

# Dispersione e densificazione. Un piano territoriale e un'esperienza di progetto urbano

Giuseppe Guida

Università di Napoli "Federico II"

## *Abstract*

In un territorio "metropolizzato", la periferia appare dislocata, non si articola più, cioè, attorno contrapposizione con un "centro" e si caratterizza per un sostanziale mutamento e diversificazione del tessuto fisico e del *milieu* che ne caratterizza l'identità.

Si tratta di aree urbanizzate sostanzialmente sfuggite alle maglie del governo del territorio relativi strumenti poco adeguati a confrontarsi con le nuove realtà metropolitane e di area vasta.

Aree di frangia, della cosiddetta "seconda periferia", della bassa densità insediativa, risposta individuale e deregolata ad una domanda economico-sociale che, anche se spesso al centro ricerca architettonica ed urbanistica, non risulta, però, ancora all'ordine del giorno nelle agende politiche ed istituzionali.

Ad essere oggetto del *paper* sarà la complessità di questo territorio a scala vasta, sostanzialmente dissimile dalla periferia della città consolidata da riqualificare.

In particolare, il contributo tratterà il tema della densificazione di alcune aree di margine dispersione dell'area metropolitana napoletana, viste come nuovo luogo del progetto urbano, partire da alcuni indirizzi dati dal nuovo PTCP della Provincia di Napoli sul tema "densificazione" e da alcune esperienze di progetto urbano svolte all'interno di questi indirizzi si sono confrontate con la questione del densificare aree di margine già parzialmente urbanizzate, nel tentativo di riqualificarle e di ridefinirne le connessioni con le infrastrutture, i tessuti densamente urbanizzati, il tema del rischio e del degrado ambientale, le dinamiche sociali.

Tematizzare correttamente il tema disciplinare, per molti versi innovativo, delle "periferie territoriali", appare sempre più legato a visioni e previsioni di area vasta, attraverso le quali gli strumenti messi a disposizione dalle leggi nazionali, prima, e regionali, subito dopo, riescano a suturare faglie irrisolvibili se lasciate nell'ambito locale e delegate a modelliolutivi puntuali e, inevitabilmente, marginali.

La crisi del pianificare i contesti urbani e territoriali contemporanei, tra l'altro, ha sicuramente favorito l'attuale difficoltà ad orientare un sapere comune sulla città e a ridurre le forme di comunicazione su di essa e sulle sue aporie, a semplici slogan: messaggi schematici e di tipo pubblicitario, secondo logiche di *marketing* urbano, buone a vendere "strati" di città, ma lontani dalla ricerca di nuove forme di governo. Altrettanto indubbio è che la crisi dei modelli di pianificazione non è solo e non è tanto una crisi endogena della disciplina, ma una questione più complessa che è stata innescata da una definitiva presa di coscienza che ha consentito di riconoscere nella logica sinottica, onnicomprensiva e razionale dei piani "della tradizione", una caratteristica sostanzialmente inservibile o, nel migliore dei casi, «tristemente inchiodata, anche dal punto di vista culturale, ai meccanismi di assegnazione/negazione e controllo/regolazione della edificabilità» (Avarello, 2006).

In questo scenario, la città, il territorio, le storie e le reti che li connettono e il quotidiano raccontato da tante piccole e grandi architetture, sono elementi apparentemente centrali, ma in sostanza rimasti tutti sullo sfondo e lontani dall'agenda politica e disciplinare, impegnata a progettare e guidare la crescita delle città, in città che non crescono più o, almeno, crescono secondo altri ritmi, parametri e direzioni. La "città diffusa", ad esempio, è lì a ricordarci che la tendenza all'urbano, con le sue nuove

forme, procede per i varchi che gli sono stati lasciati liberi: crea, da sola, centralità e attraversamenti, densità e diradamento, aree interstiziali e nuove centralità, i suoi nuovi luoghi e le sue inedite paure.

Ineluttabilmente l'equazione luogo = identità, alla base dell'attività umana dell'abitare, è diventata un'equazione a più variabili, nelle quali l'architettura e l'urbanistica tendono, però, a diventare, come scrive Franco La Cecla, «la retroguardia delle scienze umane, e non è un caso che architetti e urbanisti rimangano non “imputabili” per le loro opere» e, di fronte alle difficoltà, «si rifugino nel limbo degli artisti» (La Cecla, 2005). Un giudizio non lontano dalla percezione comune sugli esiti di tanta architettura e sui propositiolutivi di tanta urbanistica.

## PROGETTI COMPLESSI

Di fronte a questi problemi, comunque, diverse opzioni sono state messe in campo negli ultimi decenni. Tentativi, spesso sperimentali e dal repentino fallimento, ma anche proposte esemplari, riuscite, “buone pratiche” reiterabili.

Alla frattura metodologica e operativa tra architettura e urbanistica, sancita dallo stesso razionalismo che doveva concettualmente tenerli allineati e complementari, si è tentata, infatti, una risposta a partire dagli anni '80 del secolo appena passato, quando si sono fatti i primi tentativi attorno allo strumento disciplinare del “progetto urbano”. In quegli anni, sull'onda di una generale diffidenza verso gli eccessi velleitari (in particolare negli anni '60 e '70) e la contestuale inefficacia della fiacca urbanistica deterministica, che si ritrovava a suo agio nei piani “dei retini”, si propose, da più parti, l'utilizzo all'interno dei piani stessi (in particolare, dei piani comunali) di esplorazioni progettuali per delimitati ambiti urbani: modelli spaziali di intervento, che potessero meglio configurare le intenzioni insite nel piano.

Il ricorso a questi strumenti aveva (ed ha) un triplice ruolo. Da un lato consente al progettista di verificare indici, altezze, densità, e così via, attraverso la rappresentazione planivolumetrica dell'intervento. Dall'altro offre, a chi si ritrova a gestire il piano e ad implementarlo, una visione della città del futuro che potesse poggiare non solo, ma anche, sulle capacità di *pre-visione* di immagini, prospettive e planimetrie allegate al piano. Da un altro ancora, il ricorso all'articolazione del piano in progetti urbani di massima, rendeva lo strumento maggiormente comunicabile, favorendo l'apertura della discussione e facendo apparire, in ultimo, meno problematiche le inevitabili e defatiganti varianti<sup>1</sup>.

Come modello, per quegli anni, può essere senz'altro assunto l'abbastanza noto Piano Regolatore di Torino, coordinato da Augusto Cagnardi per lo studio Gregotti. In esso l'efficacia di grandi immagini metaforiche (la Spina) è complementare a rappresentazioni planivolumetriche dei più importanti ambiti urbani, il tutto indirizzato a concatenare e rendere coerenti non solo le trasformazioni previste dal piano, ma anche inquadrare nella cornice più ampia del PRG, le stesse varianti ad esso (attuate attraverso il ricorso ai più recenti Programmi di Recupero Urbano) e altri tipi di strumenti come il Piano Strategico, un modello concertativo sull'elaborazione del quale la città di Torino è stata pioniera.

Negli anni immediatamente successivi, a partire dalla seconda metà degli anni '90, il progetto urbano ha ricalibrato la sua funzione ed è rientrato nella normale e ordinaria attività pianificatoria degli enti pubblici attraverso l'utilizzo (in particolare nelle operazioni di trasformazione e rigenerazione della città esistente) della vasta gamma dei programmi complessi (PRU, PRiU, Contratti di Quartiere, ecc.). L'interesse per questi programmi non è tanto nei singoli casi, più o meno riusciti, ma nel fatto che si è

---

<sup>1</sup> Giancarlo De Carlo faceva riferimento ad un quarto ruolo delle esplorazioni progettuali nel piano: quello di essere un semplice arricchimento accessorio, dei “pupazzetti” senza un reale rapporto con l'architettura della città. In effetti questo rischio è reale, ed è attribuibile alla superficialità progettuale di molti e alla scarsa chiarezza di idee di tanta committenza pubblica.

dimostrato, da più parti, come essi hanno dato miglior esito quando erano (o, sono) sottesi ad un Piano Regolatore, quand'anche si siano mossi in variante ad esso.

## UNA METROPOLI PER PROGETTI

A partire da questo scenario rapidamente tracciato, è utile chiedersi: è possibile che singole esplorazioni progettuali siano in grado di manifestare le intenzioni pianificatorie non solo di un piano comunale, ma di un piano di area vasta, come il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale, e prefigurare quella che potremmo definire “una metropoli per progetti”?<sup>2</sup> E che vantaggio ne trae il singolo episodio urbano nel far parte di un disegno d'indirizzo più ampio?

Per rispondere, non è inutile riferirsi all'intrinseca debolezza di un piano “giovane” come il PTCP<sup>3</sup>, dotato di una legittimazione ancora fiacca. In questo caso, l'individuazione di ambiti strategici (e, quindi prioritari in un campo di scelte più ampie contenute nel piano), la loro precisazione attraverso progetti di massima e esplorazioni mirate, li propone come aree di trasformazione concertata a livello provinciale, dove il disegno urbano, le valutazioni di opportunità e di fattibilità, il coinvolgimento degli attori sociali e delle forze economiche sono i “materiali” per il montaggio di iniziative intersettoriali ed efficaci, entro un disegno urbano di qualità<sup>4</sup>, che facciano riferimento diretto agli interessi economici, culturali e sociali delle singole società locali.

Emerge, in questo modo e con consapevolezza, l'immagine di una “metropoli per progetti”, il cui riferimento territoriale è la provincia o, più correttamente, l'area metropolitana. In essa, la segmentazione decisionale, la competizione tra le piccole città, la generale scarsa attitudine all'attuazione di quanto previsto dei piani sovraordinati, spesso approvati e presentati di soppiatto agli Enti Locali, hanno significato la garanzia della non efficacia di scelte e di previsioni di carattere sovracomunale.

Rispetto a queste difficoltà, la proposta che qui ci pare possibile avanzare, è che sia possibile, anche a scala più ampia, proporre un processo concertato che possa ricostruire per pezzi e per progetti il *puzzle* di un piano di area vasta. Un lento rimontaggio che deve rimandare, inevitabilmente, ad una definizione di scelte condivise dai soggetti interessati e dagli attori della trasformazione e integrate al contesto materiale e socio-economico locale.

## PROGETTI A TRE DIMENSIONI

La proposta, in sintesi, è quella di lavorare su una dimensione inedita del progetto urbano: quella territoriale. In essa le singole trasformazioni possono far capo al PTCP e avvenire, evento forse più favorevole, contestualmente alla sua approvazione definitiva: ne accompagnano il percorso, ne specificano gli esiti e, nella misura attribuibile ai singoli progetti di massima, garantiscono il risultato delle proposte iniziali.

Ovviamente, la scala territoriale complica lo scenario e agisce sulla sua complessità e parziale indeterminatezza rispetto a contesti urbani maggiormente definiti. Su questo, appare convincente

---

<sup>2</sup> L'immagine è ripresa da Dente B., Bobbio F., Fareri P., Morisi L. (1990).

<sup>3</sup> Il rilancio del Piano Territoriale di Coordinamento come strumento ordinario di pianificazione è avvenuto con la legge 142/90, “Ordinamento delle Autonomie Locali”, sebbene esso fosse già previsto nella Legge 1150/42 (Legge Urbanistica Nazionale).

<sup>4</sup> Su questi punti si veda: Russo (1998) (in particolare il capitolo: “La svolta degli anni '80: il progetto urbano come tema d'innovazione disciplinare”).

quanto sostiene François Ascher<sup>5</sup>, definendo il progetto urbano, da un lato un disegno di tipo politico, che articola i contenuti dei nuovi modelli di politiche urbane che fanno riferimento al *marketing*, alla competitività tra città, alla coesione sociale, alla partecipazione; dall'altro come "mega-progetto" architettonico, che tende alla spettacolarizzazione del gesto progettuale e disarticola l'urbanistica in una sommatoria di progetti; dall'altro, ancora, un qualcosa che si avvicina molto alla nozione di *urban design*, e che dovrebbe riuscire a disegnare la grande forma urbana nella sua interezza. Le prime due *notions* indicate dall'urbanista francese sono quelle che, nel nostro caso sembrano più persuasive e, nonostante indichino due impostazioni diverse, riescono a convivere nella complessità dell'operazione di scala territoriale.

indirizzato a concatenare e rendere coerenti non solo le trasformazioni previste dal piano, ma anche inquadrare nella cornice più ampia del PRG, le stesse varianti ad esso (attuato attraverso il ricorso ai più recenti Programmi di Recupero Urbano) e altri tipi di strumenti come il Piano Strategico, un modello concertativo sull'elaborazione del quale la città di Torino è stata pioniera.

Negli anni immediatamente successivi, a partire dalla seconda metà degli anni '90, il progetto urbano ha ricalibrato la sua funzione ed è rientrato nella normale e ordinaria attività pianificatoria degli enti pubblici attraverso l'utilizzo (in particolare nelle operazioni di trasformazione e rigenerazione della città esistente) della vasta gamma dei programmi complessi (PRU, PRiU, Contratti di Quartiere, ecc.). L'interesse per questi programmi non è tanto nei singoli casi, più o meno riusciti, ma nel fatto che si è dimostrato, da più parti, come essi hanno dato miglior esito quando erano (o, sono) sottesi ad un Piano Regolatore, quand'anche si siano mossi in variante ad esso.

In sintesi l'accezione transcalare di progetto urbano qui intesa, esalta la coesistenza e la convergenza di tre dimensioni che caratterizzano il governo del territorio e delle sue trasformazioni: quella politico-decisionale, quella economico gestionale e quella spaziale e architettonica. In questo senso, oltre che come pratica di controllo della qualità delle trasformazioni della morfologia urbana, esso si propone come strumento di "azione pubblica", secondo l'accezione proposta da Gilles Pinson (2004).

### **UN'OCCASIONE: DIRADARE, DENSIFICARE**

All'interno dello sfondo, così tracciato, è utile proporre un'esperienza progettuale che, partendo dalle indicazioni fornite dal Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Napoli, da poco adottato, ha tentato di esplicitarle, proponendosi come una sorta di piano di dettaglio.

L'esperienza è consistita nel coordinare un gruppo di progettisti, chiamati a mettere a fuoco, in aree bene definite, alcune strategie del PTCP<sup>6</sup>.

Tra queste aree, quella del giuglianese, a nord di Napoli, è apparsa particolarmente esemplificativa.

Essa è individuata nel PTCP quale possibile ambito di ridensificazione, nel quadro di una riqualificazione insediativa ed infrastrutturale, a livello metropolitano, in una prospettiva di riassetto policentrico. Nel PTCP, infatti, si legge che «l'individuazione delle aree nelle quali si valuta possibile selezionare ambiti di programmabile densificazione residenziale è stata basata su due criteri essenziali: quello della integrazione delle possibilità di densificazione con gli obiettivi di riqualificazione insediativa dei contesti e quello della prossimità a stazioni del sistema dei trasporti su ferro, esistente,

---

<sup>5</sup> Per le posizioni di François Ascher riguardo la nozione di projet urbain è utile consultare il suo saggio "Les ambiguïtés porteuses de la notion de projet urbain" in *Comprendre, penser, construire la ville* (1993) CRU, METT, citato anche in Karrer F. (1999) "Il progetto urbano in quanto regola comportamentale e tecnica", in Gasparrini (1999); [online] <http://www.urbanisme.equipement.gouv.fr/cdu/datas/annales/ascher.htm>; Ascher F. (2005).

<sup>6</sup> L'esperienza di ricerca e progetto si è svolta all'interno dell'iniziativa "20.06 Overview sull'Architettura Italiana", organizzata dagli Annali dell'Architettura e delle Città e i cui atti sono in Casamonti (2006).

programmato o con possibilità di integrazione, fermo restando il vincolo di non intaccare aree pregiate per l'alto livello di biodiversità» (Provincia di Napoli, 2006).

Tra i possibili ambiti di reinsediamento, è stata individuata, tra le altre, l'area nell'intorno di Varcaturò, nel Comune di Giugliano<sup>7</sup>.

La vicenda urbana del Comune di Giugliano in Campania è simile a quella di tanti comuni limitrofi alle grandi città che, a partire dagli ultimi 20-30 anni, si sono ritrovati ad essere la nuova periferia di aree metropolitane in continua espansione.

Le notevoli dimensioni del territorio comunale, circa 94 kmq (Napoli, a titolo di confronto, si estende per 114 kmq), e la già citata tendenza all'auto-costruzione del territorio da parte della popolazione e delle medie e piccole attività produttive, hanno contribuito all'inefficacia dei piani e delle politiche per il territorio e della loro capacità di guidare i processi di trasformazione urbana e territoriale, restituendo immagini di un paesaggio sfrangiato, con parti mal connesse, aree di degrado e di rischio ambientale, abusivismo edilizio diffuso.

A questi elementi, fanno da contrappunto aree sensibili e di pregio ambientale, quali la pineta, oppure aree agricole, in particolare legate al settore ortofrutticolo, ancora importanti per l'immagine e l'economia di questi luoghi o, infine, resti dei fasti del passato, come l'antica colonia romana di *Liternum*, il tracciato dell'antica via Domitiana (da cui traggono il nome sia l'odierna Strada Statale, sia il litorale stesso).

In questo contesto territoriale – dove vive una popolazione che, dagli anni ottanta, è quasi triplicata, raggiungendo i 91.000 abitanti – l'area di Varcaturò rappresenta una delle grandi potenzialità inesprese, vittima della speculazione di pochi e di un turismo di massa che tende a fagocitare grandi quantità di spazio sottratto agli arenili, alle aree predunali, alle pinete e alla macchia mediterranea. Qui, la precarietà del costruito e un intervento antropico improntato alla *deregulation* (quando non all'abusivismo *tour court*), negano alla città e al territorio il rapporto con il mare e la valorizzazione e rivitalizzazione dell'intera fascia costiera, il cui destino pare affidato al caso e ad interventi puntuali, nonostante un PRG approvato nel 1984 e numerosi progetti che hanno interessato l'area (dai PIT, ai *workshops* di progettazione, ecc.).

I progetti qui schematicamente illustrati, quindi, hanno agito su un'area che, similmente a molte altre del territorio nazionale ed europeo, è sfuggita alle maglie di un governo del territorio spesso velleitario e ai controlli di istituzioni cronicamente deresponsabilizzate. Aree di frangia, della cosiddetta "seconda periferia", della bassa densità insediativa, risposta individuale e deregolata ad una domanda sociale che, anche se spesso al centro della ricerca e del dibattito architettonico ed urbanistico, non risultano, però, ancora all'ordine del giorno nelle agende politiche ed istituzionali (Guida, 2006).

L'idea, in sostanza, è che la logica della realizzazione di complessi edilizi completamente ex-novo in aree libere, possa lasciare il passo ad ipotesi di micro-interventi diretti alla ridensificazione di aree di frangia (*urban fringe*) e di dispersione insediativa e/o di riqualificazione degli insediamenti abusivi.

Questo metodo può essere definito dell'*infill* (densificare/compattare), di ricostruzione della città (diffusa) su se stessa, assecondando, in questo modo, logiche in buona parte spontanee e mettendosi in relazione, da una parte con le comunità già insediate e dall'altra valorizzando e reinterpretando le infrastrutture materiali già presenti o di progetto, integrandosi con la scala metropolitana.

Da un punto di vista dimensionale, infine, si sono presi in considerazione i parametri di massima individuati nel PTCP che, per gli ambiti di densificazione, prevede:

---

<sup>7</sup> Per quanto riguarda quest'ambito territoriale, nel PTCP si legge: «i grandi aggregati edilizi ivi esistenti possono trasformarsi, con dotazioni adeguate di servizi e attrezzature e opportune intensificazioni insediative, in entità urbane. In particolare si fa riferimento all'esteso aggregato residenziale di Varcaturò, nell'area occidentale del Giuglianese (area interessata da tendenze di trasformazione non limitate all'edificazione residenziale) ed a un gruppo di aggregati presenti nella fascia interna della costa domitia» (Provincia di Napoli, 2006).

- un dimensionamento del patrimonio abitativo da rendere disponibile a 10 anni va effettuato sulla base del rapporto di 1 alloggio per ciascun nucleo familiare;
- utilizzare di aree abitate con densità inferiori ai 50 ab/ha;
- i nuovi insediamenti devono rispettare parametri massimi relativi all'impermeabilizzazione dei suoli (mai oltre il 65% della superficie territoriale) e paradigmi di sostenibilità dell'architettura (bioclimatico, materiali a basso contenuto energetico, ecc.) e prevedere un'adeguata offerta di prestazioni urbane in termini di servizi e di attrezzature pubbliche.

## CONCLUSIONI. MODI NUOVI DI PROGETTO URBANO

Anche gli esempi illustrati, mostrano l'indubbia capacità del progetto urbano «di rivelare possibilità e speranze», di cui ha scritto Pepe Barbieri (1999), che può stimolare nuovi modelli di trasformazione della città. Modelli che possano concorrere alla definizione di quelle nuove centralità che fanno percepire l'appartenenza ad un territorio "metropolitano" e che il carattere circoscritto del modello di piano comunale, non solo non è riuscito a proporre, ma neanche a sollecitare.

Dislocare il progetto urbano dalla sola città consolidata e dai singoli interventi di rigenerazione di aree dismesse o interstiziali, verso la dimensione territoriale, vuol dire anche rimodellarne il paradigma e lavorare sui "tracciati pubblici"<sup>8</sup> e storici, sulla necessità di coniugare le nuove centralità con le continuità paesaggistiche e i corridoi ecologici, la nuova dimensione degli spazi collettivi con i sempre più estesi luoghi del "terzo paesaggio"<sup>9</sup>. Ma vuole anche dire, come già nelle idee di Adriano Olivetti negli anni trenta<sup>10</sup>, riportare al centro della questione del governo del territorio, il piano di area vasta.

In un quadro plurale e frammentario di approcci al progetto urbano, attraverso questa sua metamorfosi (Marinoni, 2005) a scala territoriale può, in sostanza, essere favorita la costruzione di indirizzi progettuali e il controllo della dimensione complessa e processuale delle trasformazioni; un orientamento nel quale si riconosca che le necessità di un'area urbana, di rado coincidono con i confini amministrativi

Al progetto urbano come qui l'abbiamo inteso, il compito di dare forma e struttura al territorio "metropolitato" e, quindi, anche al territorio non ancora urbano, in bilico tra città, campagna e abbandono, ma anche solo fornire metodi d'azione o, forse più semplicemente, stimolare l'immaginario collettivo e risolvere qualche dubbio disciplinare.

### *Riferimenti bibliografici*

Ascher F. (2005) *I nuovi principi dell'urbanistica*, Tullio Pironti Editore, Napoli, a cura di Maurizio Russo.

Avarello P. (2006) "Urbanistica e dintorni", in *Urbanistica Informazioni* n. 206.

Barbieri P. (1999) "Nuovi centri nell'area metropolitana Chieti-Pescara", in Gasparri C., *op. cit.*

Belli A. (1996), *Immagini e concetti nel piano. Inizi dell'urbanistica in Italia*, Etaslibri, Milano.

---

<sup>8</sup> L'espressione è ripresa da Nuno Portas (2004): «È giustificato insistere sull'elemento chiave della leggibilità e della base materiale dell'organizzazione urbana, quando si pensa all'urbanizzazione emergente ed estensiva, che non è mai stata ordinata attraverso i tracciati pubblici, al contrario della città storica detta moderna».

<sup>9</sup> Per una nozione estesa di "terzo paesaggio", vedi Clément (2005).

<sup>10</sup> Negli studi per la redazione del Piano della Valle d'Aosta, Olivetti individua quale elemento nevralgico della pianificazione territoriale l'organo esecutivo intermedio e il Piano Territoriale, per armonizzare tra loro politiche nazionali e norme esecutive e di dettaglio (Belli, 1996).

Casamonti M. (2006) (a cura di) *20.06 Overview sull'Architettura Italiana*, MottaArchitettura, Milano.

Clément G. (2005) *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

Dente B., Bobbio F., Fareri P., Morisi L. (1990) *Metropoli per progetti. Attori e processi di trasformazione urbana a Firenze, Torino, Milano*, Il Mulino, Bologna.

Gasparini C. (1999), *Il progetto urbano. Una frontiera ambigua tra Urbanistica e Architettura*, Liguori Editore, Napoli.

Guida G. (2006) "La metamorfosi territoriale del progetto urbano", in Casamonti M., *op. cit.*

La Cecla F. (2005) *La lapa e l'antropologia del quotidiano*, Elèuthera, Milano.

Marinoni G. (2005) *Metamorfosi del progetto urbano*, Franco Angeli, Milano.

Portas N. (2004) "Rigenerazione e progetto urbano", in Alcozer F., Gabrielli S., Gastaldi F., + *Città*, Alinea Editrice, Firenze.

Pinson G. (2004) "Le projet urbain comme instrument d'action publique", in P. Lascoumes, P. Le Galès (a cura di), *Gouverner par les instruments*, Sciences Po Les Presses, Paris.

Provincia di Napoli (2006), *Piano Territoriale di Coordinamento – Proposta Preliminare, Relazione – Parte III*, Napoli.

Russo M. (1998) *Aree dismesse. Forma e risorsa della città esistente*, ESI, Roma.